

Ramón J. Sender, “Le galline di Cervantes”¹

Traduzione di Donatella Pini

Quel che stava succedendo a doña Catalina, la moglie di Cervantes, all’inizio era un po’ strano, poi si fece allarmante, infine divenne favoloso e incredibile.

Ma era vero e si può provare con documenti dell’epoca.

Quel che succedeva a doña Catalina Salazar era che si stava trasformando in una gallina. Dirlo così sembra un po’ scioccante, soprattutto pensando a ciò che la gente intende di solito quando associa questo volatile alla condotta di una donna². Le abitudini naturali delle galline si giudicano di solito in modo ingiusto. Intendo dire che doña Catalina era una donna casta e soprattutto fedele. Invece di gallina avrei dovuto dire uccello da cortile per evitare l’espressione diretta, oppure, in ogni caso, gallinella, giacché il diminutivo suggerisce qualche attenuante. Comunque, in questi casi quel che importa meno è il modo di dirlo.

Con tutte le riserve e i rispetti dovuti, il fatto è che doña Catalina de Salazar si stava trasformando in gallina e che, se i cervantisti non sono ancora arrivati a spiegarlo, un giorno o l’altro lo faranno con documenti che io ho potuto raccogliere per stupore degli incolti e soddisfazione degli studiosi. La verità prima di tutto.

Cervantes non parlò mai di questa trasformazione che ebbe inizio proprio il giorno in cui lesse il contratto matrimoniale dove il chierico suo cognato dichiarava i beni della sposa, compresi cinque materassi di lana, sei paglioni di foglie di granturco, alcuni fascicoli di carta fina e due maiali che vagavano in giro per il cortile.

Il giorno delle nozze, quando i vicini se ne andarono, rimase in fondo alla sala uno zio di doña Catalina che si chiamava don Alonso de Quesada y Quesada, da cui si può supporre che i suoi genitori fossero cugini primi e che forse quella fosse la causa di alcune stranezze del suo carattere. Era vestito metà da cavaliere alla soldatesca e

¹ Questo racconto uscì per la prima volta nel 1967 all’interno della raccolta *Las gallinas de Cervantes y otras narraciones parábolicas* (México: Mexicanos Unidos); venne poi ripubblicato nella collezione *Novelas del otro jueves* (México: Aguilar, 1969, ristampata a Barcelona da Destino nel 1985, l’edizione da cui traduciamo), quindi in *Narraciones de la España desterrada* (a cura di Rafael Conte, Barcelona: Edhasa, 1970), e nel II volume della *Obra completa* di Sender (Barcelona: Destino, 1977). In questo quinto numero di *Orillas*, in cui ‘Rumbos’ è dedicata agli animali e ‘Anclas’ accoglie interventi su temi affini relativi a Cervantes, nessun testo di finzione ci è parso più adatto ad essere tradotto per la prima volta di questa fantasia surreale, a un tempo burlesca e malinconica, i cui richiami a Cervantes sono infiniti e sottilmente intricati.

² Allude alla comparazione stereotipata “Más puta que las gallinas” (v. María Moliner, *Diccionario del uso del español*, Madrid: Gredos, 1998, s.v. *puto*, -a).

metà da cortigiano; era alto, magro, muscoloso, dall'espressione nobile e un po' allucinata.

Da principio Cervantes l'aveva guardato con gran rispetto per la sua presenza decorativa. Poi per il suo silenzio. Ma successe un imprevisto. Mentre si accingevano a firmare il contratto di matrimonio, la sposa rimase con la penna per aria quando sentì proferire dal suo importante zio le prime e le ultime parole che pronunciò quel giorno:

–Contare le galline e metterle sulla carta.

Cervantes restò per un momento confuso vedendo che la vecchia serva si avvicinava all'idalgo e gli diceva all'orecchio il numero dei polli. La segretezza di quell'operazione lo impressionò parecchio. Don Alonso si avvicinò al tavolo e scrisse a margine dell'atto e accanto alla lista dei capi della dote e del corredo: "Ventinove galline". Ripresosi a metà dal suo sconcerto, Cervantes disse alzando un poco le sopracciglia e indicando il foglio:

–Giacché ci siamo a scrivere tutto, manca il gallo, signor don Alonso.

Lo disse senza intenzione ironica, però appena lo ebbe detto, si rese conto che avrebbe potuto essere inteso a quel modo. Il cavaliere don Alonso Quesada fece cenno di sì col capo e aggiunse il gallo alla lista.

A Cervantes quell'ammazzasette gli sembrava tremendamente e incredibilmente contraddittorio. Nel suo corpo c'erano due esseri distinti. L'ultima cosa che Cervantes avrebbe potuto immaginare era che quel tipo saltasse su con la trovata delle galline; lui, che sembrava riunire le sembianze e le segrete qualità di generosità e grandezza degli eroi della schiatta di Amadigi! Fra le persone serie che hanno studiato l'argomento, alcune credono di poter dimostrare che l'idea di annotare le galline fosse venuta al chierico, fratello della sposa. Ma c'è anche chi sostiene che l'idea fosse stata addirittura della sposa.

La verità è che fu don Alonso, lo zio, colui che le annotò.

Per un momento Cervantes pensò che sarebbe stato bene separare quelle due persone che sembravano vivere nel corpo di don Alonso, perché la loro coincidenza era una mostruosità. Doña Catalina rideva spensierata e felice e, vedendo lo stupore con cui suo marito continuava a guardare don Alonso, gli disse a bassa voce:

–È un po' furris, mio zio. Non fateci caso.

Cervantes non sapeva quel che Catalina voleva dire.

–Furris? –chiese.

–Ha vegliato sempre sui miei interessi – continuò a bassa voce –, però è un poco carciofo.

Quel giudizio era molto concreto, ma non spiegava quello precedente.

Al tempo stesso, doña Catalina aveva detto quelle due parole (poco carciofo) insieme, cioè, così: "pococarciofo", e Cervantes percepì nella maniera canterellata di pronunciarle un'allusione al verso delle galline.

Da quel giorno in cui firmò il contratto matrimoniale, Cervantes cominciò a vedere nel profilo di doña Catalina qualche tendenza ad assimilarsi ai polli. Un giorno scoprì che poteva guardare di traverso senza voltare la faccia, con un occhio solo, e

che gli occhi tendevano ad appiattirsi, come nelle pitture egizie, e ad essere indipendenti l'uno dall'altro.

Questa osservazione lo indusse a dei presentimenti che lui stesso rintuzzava al principio, ma sui quali poi ritornava come se in essi esistesse la soluzione di un mistero. Naturalmente, al di là di queste osservazioni, Cervantes amava doña Catalina, se no non si sarebbe sposato. Su questo tutti gli autori si trovano concordi.

Alla nascita di quell'amore concorsero diverse circostanze, come accade di solito. Cervantes non era uno che s'innamorava a prima vista. Anzi diffidava di quel che si suol chiamare il colpo di fulmine, per quanto, naturalmente, il nudo richiamo dei sensi ebbe la sua parte in quel risvegliarsi dell'attenzione che precede l'amore. Doña Catalina era molto giovane, quasi una bambina. E aveva avuto l'iniziativa in quella relazione che tanto rapidamente la portò all'altare. Vale la pena ricordare quel che successe perché c'era qualcosa di singolare e romanzesco.

Due anni prima, doña Catalina e suo fratello si erano recati a Madrid e, contro la volontà del chierico, lei aveva visto una commedia di Lope nel corral del Príncipe. In quell'opera, di cui non ricordo il titolo, l'eroina si faceva avanti a dichiarare il suo amore all'attor giovane e poi lo spingeva in situazioni equivoche fino a conquistarlo e metterlo nell'alternativa di sposarsi o rimanere con la fama di vigliacco. La donzella andava e veniva per il mondo vestita da uomo e si cacciava in situazioni scabrose come quelle di alcune eroine di Calderón. Cosa che per doña Catalina era inusuale e audace ma possibile visto che succedeva nel teatro e la gente applaudiva.

Con Cervantes doña Catalina non arrivò a tanto. Però, incoraggiata dalla commedia di Lope, si azzardò a scrivergli una lettera d'amore. La lettera era anonima e senza firma. Cervantes, dunque, ricevette quella lettera (di cui dovette pagare il porto, e non era la prima volta che questa circostanza infausta l'obbligava a dare fondo alle tasche), la lesse sorridendo e si disse: “Peccato non sapere chi è questa donzella né dove abita, perché sembra davvero innocente e innamorata”.

Per esperienza di molti anni Cervantes sapeva che in generale attraeva solo due tipi di donne: quelle sciocche e quelle pazze. A volte si era domandato se a tutti gli uomini succedesse la stessa cosa e se non ci fossero al mondo altro che questi due tipi di donne che poi un giorno la dolce maternità avrebbe riscattato dalla pazzia o dalla stupidità. Invece con la lettera di doña Catalina non riusciva a raccapezzarsi. Non sembrava né sciocca né pazza. Sembrava un po' temeraria e un po' spaventata dalla sua stessa temerarietà. In due punti della lettera dichiarava di essere donzella.

Ci mise parecchio Cervantes a sapere che quella lettera l'aveva scritta doña Catalina. Anzi, a dire il vero, non lo seppe se non dopo essersi sposato.

Dal canto suo, la ragazza che gli aveva scritto la lettera passò più di un anno ad aspettare la risposta. Non poteva comprendere perché il suo amato non le rispondeva. Dimenticava che non aveva firmato e non aveva messo il suo indirizzo. Come avrebbe potuto rispondergli? I giorni e le notti passavano senza ricevere risposta, cosa che la faceva sentire umiliata e piena di vergogna. Però trovò il modo di avvicinarsi a Cervantes e di alludervi tra timida e civettuola. Cervantes si rese conto e, come qualunque altro uomo, abboccò all'amo. Il pudore della giovane sposa – o meglio la

sua frustrazione – durò per un po', finché Cervantes seppe quel che era successo e le disse ridendo:

–Come potevo rispondervi, signora, se non avevate messo il vostro nome a piè di pagina?

E mostrava la lettera che aveva accuratamente conservato.

All'epoca doña Catalina aveva già cominciato a smettere di essere donna. Anzi, senza che avesse smesso di esserlo, era iniziata in lei la trasformazione in volatile da cortile. Non c'era niente da fare.

Qualche lettore si stupirà nel leggere queste mie pagine sulla sposa di Cervantes, però credo che sia arrivato il momento di dire la verità, quella verità che invano occultavano Rodríguez Marín, Cejador e altri con l'intento di preservare e salvare il decoro della famiglia cervantina. C'era sempre stato un mistero nei rapporti coniugali di Cervantes; questo nessuno lo nega. Perché non compare sua moglie assieme a lui a Madrid o a Valladolid? È come se lo scrittore volesse occultarla nella penombra rustica del villaggio. Perché non la portava con sé? Alcuni cervantisti lo sanno ma serbano ancora il segreto. Secondo me è arrivato il momento di rivelarlo. Il fatto è che la dolce sposa stava diventando gallina, anche se lei non se ne rendeva conto, soprattutto al principio.

Cervantes ci mise un po' anche lui ad accettare quella metamorfosi, che non era davvero una disgrazia ma qualcosa che potremmo chiamare un prodigio infausto. Non sapeva che pensare. Una notte lei parve avere coscienza di quel che le succedeva e disse dopo essersi guardata allo specchio:

–Mi vedo un po' pavisosa, non ti sembra?

Lo scrittore sorrise e, indulgendo per scherzo al ciccí coccò, la chiamò gallipavissima; è risaputo che a volte gli innamorati si chiamano con nomi di animali, e c'è chi vede in questo la natura satanica del piacere. Essere un po' pavoncella era meno male, o non lo era tanto come essere un po' gallina. Cervantes cominciò ad osservarla da vicino e verificò che la testa si stava riducendo e le gambe si stavano assottigliando. Invece il busto e le anche sembravano unirsi in una sola curva.

Un giorno decise di andare alla corte per cercare di vendere una commedia, ma doña Catalina non voleva che andasse e Cervantes rimandò due volte il viaggio. Un'altra volta, nel ricevere una lettera da un vecchio soldato, suo camerata a Lepanto, che gli scriveva da Bogotà (la terra che più tardi fu la Gran Colombia), lei disse balbettando un poco:

–Da Bogotà? Lettera da Bobobogattàaa?

Sembrava che chiocciasse come le galline dopo aver fatto l'uovo. Una bambina, nipote di doña Catalina, credeva che le galline dicessero in quei casi: "Coo co co co...covare!" Con questo volevano ricordare che avevano diritto al granturco che ricevevano. "Coo co co co...covare!" Questo gridava la bambina imitando le galline, e lo faceva proprio bene.

Quella nipotina faceva ridere Cervantes. Un giorno d'inverno, nella loggia, lo scrittore le intagliò con un coltello un cane di ghiaccio. Aveva nevicato e si erano ghiacciate le pozze d'acqua del disgelo sotto un noce; Cervantes, nella loggia,

soffiandosi sulle dita di tanto in tanto, scolpì quella sagoma per la bimba. Lei, con le mani ben protette con manopole di lana, giocò col cane di ghiaccio e gli mise perfino un nastro rosa per collare. Poi lo lasciò sul tavolato della loggia; più tardi, quando venne fuori il sole, il cane di ghiaccio si sciolse. La bambina lo cercò invano, poi andò da Cervantes e gli disse tutta rammaricata:

–Il cane non c’è più, si è squagliato in una gran pisciata.

Sull’impiantito c’era ancora la macchia dell’acqua.

Il tempo passava dolcemente. Cervantes rideva con la bambina e con la sua sposa s’intratteneva in dolci conversari; invece, quando arrivava di tanto in tanto don Alonso de Quesada, evitava di discutere perché il buon vecchio si ostinava a dirgli che le ferite da archibugio non comportavano né eroismo né merito perché l’archibugio funzionava a distanza; invece il merito stava solo nella spada e nella picca. Lui, dal canto suo, trascinava uno spadone gigantesco che gli pendeva da una cintura di pelle di capra perché soffriva di reni, poveretto.

Cervantes, che aveva perso l’uso della mano sinistra per un colpo di archibugio e portava nel petto la cicatrice di un altro, capiva che don Alonso voleva sminuirlo nella sua gloria di soldato di mare e di terra. Quel vecchio aveva strane manie. Per esempio, proibiva che si pronunciasse il suo nome di notte perché vedeva in quella peregrina circostanza non so che rischi in relazione alla maga Urganda la sconosciuta. Leggeva libri di cavalleria e quando un giorno il fratello di doña Catalina, il chierico, che era un po’ impiccione e impaziente di carattere, chiese all’idalgo se si poteva sapere cosa ci faceva a Esquivias, lui rispose affilandosi i baffi molli e cascanti:

–Aspettare. Ecco quel che faccio. Aspettare.

–E cosa aspettate?

–Aspetto l’ineluttabile epilogo.

Parlava un po’ strano, a volte.

La nipotina non capiva quel che voleva dire don Alonso. Il prete lo capì perfettamente, e così pure Cervantes. Però Cervantes perse il rispetto che provava per don Alonso per le malattie, per gli acciacchi e per l’altezzosa presenza, pensando fra sé che un uomo che poteva chiamare la propria morte “ineluttabile epilogo” non meritava molta pietà, e che enfatizzare la morte con quelle parole da libro di cavalleria era anche diventarne indegno. Inconsapevolmente si vendicava delle idee espresse da don Alonso sulle ferite di archibugio.

La scoperta della stravaganza dello zio, della sordidezza del cognato chierico, e soprattutto dell’accelerato processo di gallinificazione di doña Catalina, lo indusse un giorno a pensare di andarsene da Esquivias.

Malgrado ciò aspettò ancora un po’.

In primavera la vita era comoda, lì. La loggia dava sul cortile e Cervantes, che ricordava l’atto civile matrimoniale, con la dote minuziosamente elencata e il numero delle galline, le guardava a volte, e perfino si divertiva a contarle, un po’ divertito e un po’ triste.

A volte vedeva nell’aria uno sparviero e si diceva che, se quell’uccello rapace scendeva e rubava una gallina, non ce ne sarebbero state più ventinove ma solo

ventotto, e provava un po' di vergogna anticipata all'idea che potessero attribuire a lui quella diminuzione dei beni familiari. Perché di sicuro il chierico contava periodicamente le galline; o per lo meno le contava la serva.

Una sera, Cervantes, vedendo che c'erano degli zingari nelle vicinanze, scese a sprangare la porta del cortile, per ogni evenienza. Poi si rese conto che quella preoccupazione stava svilendo la sua volontà, la sua coscienza e soprattutto la sua immaginazione.

Rimase comunque ancora un paio di mesi, attento a quel che succedeva a doña Catalina. La faccia della ragazza si andava facendo sempre più affilata, il musetto era sempre più sporgente e appuntito, il naso prendeva forma di becco, e le orecchie andavano sparendo sotto i capelli. Un giorno, mentre glieli carezzava, Cervantes scoprì due penne, fece per toglierle ma doña Catalina protestò. Le aveva ben radicate nella pelle. Due penne lunghe come le penne remiganti delle ali o della coda.

Ci furono poi altri incidenti, uno soprattutto, apparentemente futile ma terribilmente carico di significato drammatico. Cervantes non riuscì mai a dimenticarlo senza rabbrivire, nemmeno molti anni dopo, in vecchiaia.

Successe che un giorno, mentre stava passeggiando con il barbiere e il prete del villaggio – era un altro, non il fratello di doña Catalina che aveva una vicaria a Seseña dove si recava con una brenna scalcagnata – trovarono vicino allo scoscendimento di un burrone un falco giovane probabilmente caduto dal nido. Non era ancora coperto di piume ed era brutto come tutti gli uccelli rapaci da piccoli.

Cervantes lo raccolse con quell'emozione con cui si riceve tra le mani un animalletto selvaggio, una creatura di Dio che per la sua inabilità si trova alla nostra mercé. Lo contemplava e diceva tra sé: "O re dell'aria dal becco ricurvo e temibile, dalle ali che, spiegate, sono due volte più lunghe del tuo corpo! Che ci fai quaggiù? Qualunque cane, qualunque bambino innocentemente crudele può farti morire. Io però ti curerò e ti nutrirò fino a quando potrai cavartela, e allora volerai fino alle altezze dove si trova il tuo regno".

Naturalmente, né Cervantes lo diceva né il falchetto gli rispondeva. Cervantes lo pensava e basta. Gli altri si limitavano a ripetere che l'uccello sarebbe stato un buon cacciatore e che avrebbero potuto educarlo per cacciare pernici e colombi torraioli. Cervantes ripeteva che sarebbe stata un'ingiustizia rendere schiavo un uccello che Dio aveva fatto libero, e tornato a casa, gli dette da mangiare piccoli pezzi di carne cruda. Si sentiva responsabile della vita del giovane falco.

L'uccello rimase libero per casa. Seguiva Cervantes a saltelli e gli si accoccolava con piacere fra le ginocchia godendo del calore del suo corpo. All'inizio sembrava che doña Catalina gli si affezionasse, anche se si lamentava perché sporcava dappertutto. Vedeva con timore che gli dessero da mangiare carne, ma per fare qualcosa di gentile gli metteva acqua in una scodella.

–Non vi disturbate – ripeteva Cervantes – tanto il falco non beve. Questi uccelli assumono l'acqua che è nella carne e non hanno bisogno di bere, per lo meno finché sono piccoli.

Quando il chierico vide il falco, storse il naso e domandò:

–Chi ha portato a casa nostra questa bestiaccia?

Dichiarò che quegli uccelli non erano buoni da mangiare e quindi era inutile allevarli. Doña Catalina, dal canto suo, ripeteva che quell'animale, che chiamava avvoltoio e non falco, sporcava la casa.

Quando Cervantes andò a Madrid per cercar di vendere la sua commedia, tornò a Esquivias dieci o dodici giorni dopo, e la prima cosa che fece fu chiedere del falco.

–Ah, quel birbante dell'avvoltoio! – disse doña Catalina –. Aveva fatto per scappare e quasi ci era riuscito perché gli erano cresciute abbastanza le ali, ma io gliele ho tagliate e ora non può volare e mi segue a saltelli come un rospo.

Sembrava goderci in modo particolare, doña Catalina, quando vedeva il falco cercar di salire invano i gradini della cucina saltando e cadendo. Cervantes contenne la sua contrarietà e disse alzando la voce, ancora una volta, che non era un avvoltoio ma un falco.

Cervantes credeva che le penne tagliate fossero quelle definitive dell'animale e guardandolo in silenzio provava un'angoscia oscura e profonda. L'uccello agitava le ali desiderando volare, ma si sentiva obbrobriosamente tradito. Doña Catalina lo aveva trasformato in un rospo.

Quella notte Cervantes stette a lungo a pensare al falco, e si sentì colpevole.

Vedendo il falco, signore dell'aria, camminare dietro di lui e soprattutto cercare inutilmente di salire i gradini della cucina con un'ala piegata e l'altra cascante, Cervantes pensava: “Perché doña Catalina mia moglie si è permessa un'insolenza come questa?”

Fu allora che cominciò a pensare che la gallinificazione di Doña Catalina avesse raggiunto ormai una fase critica e che forse la decisione di troncargli le ali al falco rappresentava una tendenza più o meno cosciente di gallina vendicatrice. Perché i falchi sono nemici millenari delle galline.

Cervantes pensò che, coscientemente o no, doña Catalina cercava di vendicare le galline sue sorelle. Questo pensiero lo tenne sveglio quella notte. La sua sposa si mostrò amorevole in camera, ma Cervantes non era in vena.

Quel falco aveva avuto fiducia in lui, era arrivato ad amarlo e seguirlo, gli si avvicinava aprendo le ali e le scuoteva dicendo: ormai mi manca poco a volare. E doña Catalina gliele aveva tagliate. Il povero falco le agitava invano. Senza le penne remiganti non si sarebbe alzato in volo mai più. La sventura era così grande che Cervantes giunse a pensare se non sarebbe stato meglio uccidere il falco piuttosto che condannarlo a vivere per sempre raso terra. Tutte le volte che lo vedeva mentre cercava di salire gli scalini della cucina e cadeva con un'ala aperta e l'altra piegata, ma inutili tutte e due, si sentiva desolato: gli era stata data una vita di venticinque o trent'anni fra le nubi, dominando i venti freddi e la montagne coi loro ghiacciai e boschi verdi; e invece stava lì, senza poter salire due gradini.

C'erano altre ragioni per la malinconia di Cervantes. Non era riuscito a vendere la commedia a nessun capocomico di Madrid e quell'insuccesso lo preoccupava. Quel giorno non sapeva cosa fare e salì nel loggiato. Stette per un po' a contare le galline. Non ne mancava nessuna. Uscì con il falchetto sulla spalla. L'uccello lanciava a tratti

un grido gioioso o un lamento in cui le galline, identificando l'uccello carnivoro, si spaventavano. Tutte rimanevano un attimo immobili e guardavano in direzione del falchetto.

Cervantes vide che c'erano ventinove galline; eppure ricordò che a volte avevano mangiato pollo in casa, quindi il conto del pollaio doveva essersi squilibrato; invece ce n'erano sempre ventinove. Un giorno verificò che il chierico suo cognato, quando ne mangiavano uno, ne faceva comprare sempre un altro perché il totale dei polli restasse invariato secondo il contratto matrimoniale.

Era un premura che fece ridere Cervantes, ma quel riso non eliminò la preoccupazione per le ventinove galline. Il fatto di dover essere grato per quella cortesia lo rendeva inquieto e perplesso.

Intanto doña Catalina continuava ad essere sempre meno donna e sempre più pennuto domestico. La cosa grave era che, man mano che sua moglie diventava gallina, Cervantes non sapeva cosa pensare di lei né di suo cognato né del vecchio don Alonso, che arrivava la domenica sera a giocare a carte con il chierico e il curato di Esquivias. A volte non sapeva cosa pensare neppure di se stesso: era possibile essere sposato con una gallina? Doveva esserlo, dal momento che era un fatto su cui non c'era il minimo dubbio.

Doña Catalina non diminuiva in volume. Se fosse arrivata a tramutarsi per intero in gallina, sarebbe stata una gallina enorme, con becco, cresta e ali di grandezza spropositata. E Cervantes la vigilava anche se con un'attenzione non troppo prolungata. C'erano dettagli differenti, alcuni più rivelatori di altri.

La maniera di parlare di doña Catalina continuava ad essere l'indizio più chiaro. Cioè, non la maniera di pensare o di esprimere idee ma piuttosto il tono e il timbro della voce. Qualche differenza c'è fra la voce di un essere umano e quella di una gallina. Ci sono uccelli come il pappagallo, il corvo e la gazza che possono imitare la nostra voce giacché lo spessore della lingua e la cavità inferiore del becco glielo permettono. Però le galline non fanno che pigolare o chiocciare con un timbro di voce *sui generis*, del tutto inconfondibile.

Un giorno, a tavola, lei disse a Cervantes senza voltare la testa:

–E il vostro camerata di Caracas, quello della cartolina?

–In quella ripetizione della sillaba “ca” con toni diversi e un po' rotti si percepì di nuovo la gallina: “Camerata-Caracas-cartolina.” La cartolina, però (che non era una cartolina ma una lettera) non era arrivata da Caracas ma da Bogotá e doña Catalina, forse guidata dall'istinto gallinaceo, si sbagliava e se ne andava a Caracas per facilitare il coccodè.

Cervantes le disse che non era quella città ma bensì Santa Fe de Bogotá, e lei, alzando i gomiti e agitandosi in aria come se provasse a volare, se ne stette per un po' a ridere del suo errore; e quelle risate erano francamente e senza il minimo dubbio il coccodè di una chioccia. Ripeté poi:

–De Bobobogattàaa! Lo fece così forte da far rintonare la casa.

Cervantes si domandò se, nel caso che rimanesse incinta, giunto il momento avrebbe partorito come donna o come gallina.

Un'altra volta sentì sua moglie che parlava con la nipotina. Non sapevano che Cervantes le ascoltava e doña Catalina diceva qualcosa di non proprio confacente:

—Io non faccio pi-pí. Non faccio mai la pi-pí come te e gli altri. Ora faccio solo po-pò.

Fu la nipotina a raccontarglielo a Cervantes; lui, che si trovava nella loggia intento a leggere la sua *Galatea*, si mise a pensare con una gran tristezza se l'Inquisizione sarebbe intervenuta o no nel caso che la metamorfosi continuasse.

Con il falchetto dalle ali tarpate sulla spalla, Cervantes guardava il cortile. Le galline andavano e venivano. Le contò ancora una volta ed erano ventinove più il gallo.

—Mia moglie e mio cognato – pensò – non perdono di vista la contabilità del pollaio. Non vogliono crearmi problemi.

La cosa curiosa è che doña Catalina conosceva tutti i suoi polli. Quella stessa sera uscì e si mise a parlare con suo marito delle galline dando ad ognuna un nome differente. Cervantes l'ascoltava fra addolorato e sbigottito.

—Quella è – disse doña Catalina – la Chioccia, che ha una striscia legata al piede; e quella che ora si gratta l'ala col becco è la Pitta, sorella della Gallipava che è lì accanto, che appartiene alla stessa covata. Vedete quella che ora beve un pochino e alza la testa perché l'acqua le entri nel gozzo? È la Faraona che depone uova screziate con delle macchioline gialle e verdi, come una pernice. Poi viene la Gozzuta; questa qui che se la dice con la Cocchina e con quella che chiamiamo la Vedovella.

—Chi la chiama così? – si azzardò a chiedere Cervantes timidamente.

—Tutti, qui a casa. Anche don Alonso.

Cervantes non osò replicare e doña Catalina continuò:

—Quello è il Gallino, perché pur essendo gallina si mette a volte stupidamente sopra un'altra per coprirlo, e più in là la Pettoruta, che è quella che dorme alla destra del gallo. A sinistra ci dorme la Barbotta: lei e la Pettoruta sono le più grasse. Fino a poco fa lo era la Cocchina. Le galline che dormono accanto al gallo son sempre le più grasse del pollaio e hanno anche solo mezza oncia di peso in più delle altre. Poi viene quella birba della Vescova; la chiamiamo così perché ha la coda mezza pelata più alta delle altre, come la mitra del vescovo. Non la vedi?

—Ma le conosci tutte?

—Beh..., tanti anni qui... senza altro da fare che il rosario del sabato... ma ecco che qui viene la Raspona, che ballonzola sempre avanti e indietro, e poi la Ghattina, che è di un'altra razza; di quel tipo il nonno arrivò ad averne addirittura seicento quando io ero piccola, e le vendite tutte per allevamento a vari compratori di Valdemoro.

Era soddisfatta doña Catalina di quella vendita di seicento galline con le ghettoni; quel ricordo era un motivo di orgoglio familiare.

—Eccole lì in crocchio la Porcellana, la Ovaia e la Pettorina, che ce l'ha un po' pelata. Ce n'è un'altra che chiamiamo la Pettoruta, ma non bisogna confonderle, perché questa qui ha molto gozzo mentre l'altra che ce l'ha mezzo pelato la chiamiamo la Pettorina, ed è diversa. La Incappucciata è quella che sta dietro, che sembra porti

una mantellina per la pioggia come i galiziani, e la Pennacchiuta che sta cantando perché ha fatto un ovetto. Che carina! Vicino c'è la Covatrice, che è la madre migliore di tutte perché cerca sempre uova da covare, sue e delle altre. Dietro viene la Pipita (è stata malata poco tempo fa); e quella che salta sopra il cesto di vimini è la Pollaia, che si occupa dei pollastri fino a quando gli tiriamo il collo. È molto amica della Copertina, che sembra che abbia sempre freddo e nasconde la zampa contro le piume della pancia. È parente della Codalunga, che è freddolosa anche lei, e restano ancora la Pappagorgia (il verme le va di traverso e poi lo vomita prima di mangiarlo, due o tre volte), la Rinculona, che va indietro e avanti allo stesso modo, soprattutto quando la guarda il gallo, la Ciuffetta, la Calzerotta e la Torraiola. Ecco, sono queste, che Dio me le conservi e me le moltiplichi. Ah, no! mi stavo dimenticando di quella, la Cavolotta, che sembra porti come me gale, sottoveste, gonnellina e gonnella di fustagno.

Cervantes udiva tutto ciò con un misto di stupore e compassione, mentre lei pensava che lo stupore fosse ammirazione. Si spiacciava il vestito buono (era domenica) proprio come certi uccelli, ancora graziosa nella sua gioventù malgrado lo stato avanzato della metamorfosi.

Quella sera i due sacerdoti e il barbiere stavano giocando a carte con don Alonso. La moglie di Cervantes aveva messo in un piatto una caraffa di vino e peperoni, per la sete.

Cervantes non volle giocare perché, oltre al fatto che il gruppo di quattro era completo, preferiva distrarsi con il falco nella terrazza. Si sentiva colpevole del guaio che gli era capitato vedendolo agitare le ali inutilmente. Coperto ormai di piume, gagliardo e in forma, il falco guardava a volte verso l'alto e doveva stupirsi della sua incapacità a seguire il suo istinto di uccello di altura.

Cervantes amava quell'animale e lo accarezzava passando il dito in mezzo al piumaggio del gozzo, sotto il becco. A volte il falco gli mordeva il dito però senza malizia, solo per gioco; e Cervantes rideva. Sembrava che ridesse anche l'uccello, ma il suo era piuttosto un "hi-hi-hi" acuto, o meglio un "hi-ri-hi". Nel sentirlo, le galline smettevano di mangiare e guardavano, allarmate.

Certe sere, al tramonto, ormai quasi di notte, passava sopra il villaggio un falco, o un girifalco, a grande altezza lanciando un sibilo acuto come un lamento. Un grido di dolore non necessariamente fisico. Nel sentirlo Cervantes si domandava se non fosse il padre o la madre del falchetto dalle ali tarpate. E si sentiva triste per se stesso, per il falchetto e per il grande uccello che piangeva su in alto senza smettere di volare. In quei casi guardava distante e freddo doña Catalina, sua moglie, anche se senza rancore.

Malgrado tutto, non poteva provare inimicizia per quella donna, quando vedeva l'uccello gemente attraversare il cielo. Però pensava: "Anch'io piangerei a volte se non avessi paura di sembrare ridicolo."

Quello stesso giorno, quando doña Catalina uscì sulla loggia, stettero a parlare di cose abituali. Per esempio, Cervantes ricordava che avevano mangiato due galline e che però erano ancora ventinove. Lei si affrettò a ricordare il rispetto di suo fratello

per il capitolato matrimoniale che, in fin dei conti, era una parte del sacramento; ma Cervantes non l’ascoltava, attento al grido dello sparviero in volo.

Nel frattempo le galline si stavano ritirando a dormire. L’ultima luce illuminava ancora sui muriccioli i vetri rotti che, conficcati tra i mattoni crudi, li difendevano contro possibili assalti. Perché c’era un accampamento di zingari nelle vicinanze.

Doña Catalina, vedendo le galline che si ritiravano, fece un sospiro e disse:

–Ecco, vedete. Nessuna muore di morte naturale. Gli tirano il collo e via in pentola.

Perché? Non è questa la loro morte naturale? – disse Cervantes, scherzando.

Rise un momento, ma credette di leggere in lei un’espressione irritata. Era come se doña Catalina trovasse un qualche rischio in quello scherzo anche se a nessuno fosse venuto in mente di tirarle il collo.

Poi la signora, indicando il falchetto, disse ancora una volta:

–Non serve a niente e mangia quanto pesa in carne cruda.

–Come lo sapete?

–Me l’hanno detto.

–Chi?

Esitò per un attimo. Lei stessa non sapeva chi gliel’aveva detto. Però si aggrappava a quell’idea. Cervantes pensò: “È possibile che lo sappia per istinto.” Cioè per istinto gallinaceo di difesa e di sopravvivenza.

In quei giorni le braccia di doña Catalina si andavano facendo più corte e la pelle diventava granulosa come quella delle galline. Per di più a volte agitava le braccia come se fossero ali.

Cervantes era sempre più preoccupato per tutto ciò.

Quando entrarono in casa, i due sacerdoti, il barbiere e don Alonso giocavano ancora a carte. L’idalgo alzava il naso, serio e distante. Dei due sacerdoti, il fratello di doña Catalina, avido, con un foglio e una penna di lato, segnava ogni giocata come se volesse con quel mezzo verificare le carte che avevano gli altri. In silenzio tutti e quattro.

Don Alonso gettò sul tavolo un tre di coppe e disse:

–Trascino.

Voleva dire che trascinava gli altri a buttare giù i carichi che avevano. Il barbiere si contrariò per quella mossa e replicò scocciato con parole da giocatore incallito:

–Il culo in un *barcero*.

Cervantes rise un’altra volta fra sé: “Il barbiere parla da par suo, ma don Alonso come può tollerare questa volgarità?” Un *barcero* era una siepe spinosa, un rovo nelle terre dell’Aragona. Lo chiamavano anche *arto*. Un *arto*. Il barbiere doveva essere di origini aragonesi.

Di solito si dicevano nel gioco cose strane in maniera meccanica, e il fatto di dover giocare una figura di briscola perdendola era uno svantaggio grave. La scaraventò al centro del tavolo e aggiunse:

–I cornuti sono sempre fortunati.

Per fortuna don Alonso era scapolo, e gli altri due preti. Erano fuori dal livello dell'oltraggio.

Cervantes continuava a non capire come l'apparenza nobile e decorativa di don Alonso potesse essere compatibile con le trivialità del barbiere, anche se, da quando aveva sentito dire da lui in persona che bisognava annotare le galline, pensava di non aver diritto a stupirsi di nulla. E, osservando la trasformazione di sua moglie, si diceva: "Nessuna delle cose che mi stanno succedendo intorno è ragionevole".

Ragionevole o no, quella stessa settimana notò che il fustagno della gonna di sua moglie si alzava un poco sulla schiena: le stavano crescendo le penne della coda. Intanto le gambe le si assottigliavano e sembravano coperte da una pelle secca e squamosa.

La pancia di doña Catalina formava una sola massa rotonda con i seni quasi atrofizzati e le spalle. Il collo si faceva più magro e la testa, leggera e curiosa, guardava da una parte e dall'altra con sospetto. Una sera, guardando di traverso il falco, disse:

–Quel becco curvato verso il basso è fatto per dilaniare la carne.

Però parlava poco, doña Catalina. Guardava di nuovo il falchetto e diceva come spaventata:

–Io non lo terrei come voi, sulla spalla.

Quella cosa tornò a dirla varie volte. Il senso era lo stesso, ma le parole differenti perché stavano prendendo le cacofonie dell'uccello da cortile. Così che l'ultima volta disse esattamente:

–Questa cacatúa non l'accatterei accanto al cuore; sarebbe capace d'accoppiarmi d'un colpo.

–Avete paura che vi frughi nel cuore?

Quando pronunciava parole vicine al coccodé le si spezzava la voce: "Cacatúa-accattare-accanto-cuore-accoppiare-colpo." L'illusione del chiocciare era così perfetta che i giocatori alzarono la faccia dalle carte proprio come le galline quando sentivano il falco, anche se questa volta per ragioni contrarie. Non era falco ma gallina.

Malgrado ciò, soltanto la nipotina si azzardò un giorno a manifestare il suo stupore. La cosa avvenne in maniera indiretta. Cervantes e la bimba erano nella loggia quando lei disse:

–Mia zia dice che somiglio a lei e che ormai sono una pollastrella.

Erano diverse settimane che la bambina parlava alle persone grandi di un'altra cosa di cui nessuno veniva a capo. La bimba andava a una scuola di suore e la mattina la lezione di aritmetica la dava una suora vecchia che scriveva i numeri sulla lavagna come si scrivono di solito, dall'uno al nove. Li chiamava numeri arabi.

Di pomeriggio faceva lezione un'altra suora che chiamava arabi i numeri anche lei ma che scriveva il sette con una righetta nel mezzo, una righetta che incrociava il bastoncino principale con una cinturetta o una codina. E la bambina andava chiedendo la stessa cosa allo zio e agli altri:

–Perché il sette ha una codina di pomeriggio e non di mattina?

Nessuno le dava retta. Lo zio, l'idalgo, le disse un giorno:

–Di che codina parli, cara?

–Al sette di pomeriggio gli esce una codina.

Doña Catalina, nel vedere che la bambina insisteva tanto su questa cosa, arrivò a pensare che non ci fosse tutta con la testa. Venne a sapere dunque che i numeri erano di origine araba e prese a detestarli. Erano moreschi, cioè roba del diavolo.

Anche Cervantes udì la bambina fare quella domanda; ma fu l'unico che le dette retta e cercò di chiarire il mistero. Quando seppe di che si trattava, si mise a ridere e perfino prese un appunto in un foglietto che conservò in tasca. Poi disse:

–Domandaglielo alla maestra del pomeriggio. Come si chiama?

–Suor Circoncisione del bambino Gesù.

Cervantes continuò a ridere e pensò che se suor Circoncisione si fosse decisa a fare il servizio al sette, le preoccupazioni della bimba sarebbero finite.

Cervantes, però, non rideva molto. Guardava doña Catalina e si diceva: “Non se ne rende conto. Probabilmente non se ne renderà mai conto.” Forse il fratello chierico non diceva niente e anche gli altri tacevano per salvare il decoro della famiglia. Ma quella cosa cominciava ad essere una tremenda stravaganza del destino.

Anche se Cervantes dubitava che il barbiere e l'idalgo se ne rendessero conto, Doña Catalina di fatto continuava ad essere vestita da donna e gli indumenti la coprivano in gran parte, così mascheravano la sua strana metamorfosi. Lei, vedendo stranezze nel suo corpo, si diceva a volte:

–Sarò incinta?

Quando lo chiedeva al marito, lui restava senza fiato per un momento pensando che quella non era gravidanza ma ingallinamento o gallinificazione. Lui, che era di solito molto attento alle parole, non sapeva come chiamare quella cosa.

Doña Catalina non usciva più di casa. Lei non si rendeva conto realmente del suo stato; invece suo fratello e la serva, quando indovinavano il suo desiderio di uscire, glielo impedivano. Affinché non andasse a messa in chiesa, il fratello la celebrava da solo nella casa dove avevano consacrato un altare.

Il giorno in cui si celebrò in casa la prima messa, Cervantes, profondamente impressionato dalla trasformazione della moglie, decise che se ne sarebbe andato. Non osava però dirlo apertamente perché aveva paura che gli si scagliassero contro e lo accusassero di avere portato delle stregonerie da Salamanca, dove aveva studiato, o peggio da Algeri, terra del diavolo.

Un giorno il chierico disse dopo pranzo:

–In questa casa cominciano a succedere cose strane.

Al momento non disse altro, ma poi fece degli esorcismi nei corridoi irrorandoli con l'aspersorio.

Cervantes si spaventò pensando: “Si azzarderà a parlare francamente?” In questo caso, quale sarebbe stata la reazione di doña Catalina, che fino a quel momento non aveva confessato a se stessa quello che succedeva? Invece ciò che il chierico disse un giorno fu molto diverso. Si lamentò del fatto che si stavano producendo delle lacune nella mente della sua cara sorella.

Cervantes non diceva nulla, però si ricordava di un alfiere che aveva conosciuto ad Algeri e che, poveretto, diceva la stessa cosa. O quasi, perché l'alfiere parlava non di lacune ma di lagune, e diceva:

–Ho delle lagune nella testa e arriva un momento in cui tutte si riuniscono e ce n'è una sola le cui acque straripano e inondano ogni cosa. Non so cosa fare. Forse in questo caso non si può far nulla.

Cervantes era preoccupato pensando che quell'ossessione delle lacune della memoria che si riunivano fosse, o potesse essere, una vera ossessione (cioè un'idea fissa promossa dal demonio “dal di fuori”). Quando quelle idee scaturivano dal di dentro non si chiamavano più ossessione ma possessione. Lui conosceva la demonologia come chiunque a quel tempo.

L'idalgo si recava sempre meno di frequente in quella casa. Sembra che la trasformazione della sua nipote doña Catalina gli provocasse grandi apprensioni silenziose. Però non osava smettere di farle visita del tutto.

Cervantes cercava di non farci caso ma, come si può immaginare, non ci riusciva. Un pomeriggio, stava sfogliando la sua *Galatea* e pensando di scrivere una seconda parte quando Catalina lo distolse dalle sue riflessioni con una domanda:

–Quanto vi ha reso questo libro, signore? Dico la somma che il libraio vi ha pagato.

–Non ricordo esattamente. Mi pare che fossero ottocento reali.

Doña Catalina – che non si era mai sognata di leggere quel libro – emise un tremolo da quella gola in cui ogni suono palpitava con depressioni e dilatazioni del collo a seconda del caso, e poi disse:

–Le seicento galline che il nonno vendette ai pollivendoli di Valdemoro gli fruttarono un bel po' di più.

E se ne andò in cucina mettendo in risalto sotto la gonna, senza volere, la coda che era alta ogni giorno di più; ora però con un certo orgoglio di famiglia.

Cervantes pensava in quei giorni di scrivere la seconda parte della *Galatea* in modo che l'eroina, dopo essere fuggita nei campi con il fortunato pastore di cui si era innamorata, fosse scolpita nel marmo da Pigmaliione e rimanesse eretta nell'agorà esponendo al pubblico tutte le debolezze segrete e più o meno tragiche del suo autore, cioè dell'artista che l'aveva scolpita.

Però non sapeva se scrivere davvero quella seconda parte o no. Nel caso si fosse deciso a farlo, avrebbe dovuto mettersi al posto di Pigmaliione e svelare al pubblico le pieghe intime più delicate della sua anima attraverso la statua di Galatea.

Aveva il suo pudore, Cervantes, per questo esitava. Oltretutto, per scrivere doveva usare le risme di carta fina che erano in casa e che figuravano anch'esse nel contratto matrimoniale. E non se la sentiva.

Intanto vedeva passare per la strada l'idalgo che era più alto della recinzione del cortile e il cui cappello alla soldatesca sporgeva e lo segnalava a distanza.

Il falco aveva recuperato le sue penne remiganti con grande e segreta gioia di Cervantes, che lo osservava di giorno in giorno.

–Questo animale sta crescendo alla svelta – disse, soddisfatto.

Doña Catalina, guardando il falco di traverso, non rispose subito ma poi alla fine disse, brusca:

–Un parassita, ecco cos’è.

Come altre volte, alcuni suoni gli andarono di traverso e balbettò un poco:

–Un papapaparassito – disse.

Cervantes la teneva sott’occhio. Mentre cercava di correggere il balbettamento, lei fece peggio e ci mise di più a trovare la parola. Cervantes l’avvertì:

–È solo un animale allo stato infantile. Tutti i piccoli sono incapaci di guadagnarsi il sostentamento e dipendono pertanto dai grandi; per cui non è un parassita. Quando potrà volare...

–Non potrà volare mai perché gli ho tagliato le ali.

–Fra una settimana potrà volare alto quanto i suoi genitori, signora.

Lei sapeva che ora il falchetto saliva i tre gradini della cucina in un salto solo con le ali aperte. Cervantes aveva avuto l’impressione di scorgere in doña Catalina un’aria delusa quando se ne era resa conto. Il che lo faceva stare all’erta. L’idea che l’uccello scappasse provocava in sua moglie qualcosa di simile al panico delle galline nel cortile e la sua reazione era di una strana aggressività contenuta.

Cervantes pensò che doveva proteggere il falco, per cui la cosa migliore sarebbe stata tenerlo fuori di casa. Nell’alto della loggia c’era un vano tra il soffitto moresco e il solaio di travi di legno. Quel posto non comunicava con l’interno della casa. Lui vi mise tre o quattro manciate di paglia per renderlo più comodo e per aiutare il falchetto a ripararsi dal freddo, anche se ormai aveva le sue buone difese di piume; e di notte lo portò lì.

Fece bene perché da parte sua doña Catalina non dormiva, a suo dire, pensando al becco acuminato e curvo del falco.

Alcuni giorni dopo successe una cosa allarmante nella famiglia. Senza dubbio doña Catalina era ormai una gallina completa. Cervantes si era ritirato da un pezzo a dormire in un’altra stanza per evitare l’intimità ma, siccome lo aveva fatto in epoca di Quaresima, il cognato sacerdote e lei stessa avevano pensato all’astinenza, lodevole soprattutto in periodi di devozione ufficiale. Però una notte doña Catalina entrò nella stanza di Cervantes e restò a dormire lì, anche se non nel letto come un essere umano bensì sulla sommità della testiera, come un uccello su un trespolo. Proprio come una gallina normale. Cervantes non riuscì a dormire. Sul bordo, doña Catalina faceva piccoli passi di lato, a destra o a sinistra secondo i movimenti che faceva nel letto Cervantes, il quale cercava di evitare la sua prossimità. Lei invece la cercava.

Cervantes aveva paura che quella gallina, una volta addormentata, gli cadesse addosso visto che era difficile che si fosse abituata in così poco tempo alle maniere dei pennuti.

Tutto il giorno dopo si sentì a disagio e nervoso. Aveva nella testa una musicchetta che aveva sentito suonare da un flautista di strada e non riusciva a liberarsi da quella melodia che risuonava ancora e ancora. La mano monca gli tremava un po’.

Doña Catalina andò a dormire per tre notti ancora nella stanza di Cervantes, piazzandosi nello stesso modo della prima volta. Quando si toglieva il vestito restava

nuda, cioè vestita di piume. Si copriva la testa con una cuffia o con uno scialletto arricciato e con quello dissimulava anche la parte inferiore della faccia fino al naso, cioè fino al becco, perché il naso si era indurito fino a diventare prima cartilaginoso e poi osseo e scisso. La bocca era scomparsa. Per quanto doña Catalina sembrasse naturale e in certo modo indifferente al cambiamento, c'era qualcosa che impediva a Cervantes di accostarsi a lei come moglie. Così, appena lei si posava sulla testiera del letto, la notte si trasformava per lui in un lungo incubo.

Durante il giorno il sacerdote guardava sua sorella senza dir nulla. La verità è che doña Catalina, vestita e con lo scialletto, mascherava abbastanza bene. Il peggio era quando doveva parlare perché quasi sempre si perdeva in una mescolanza di suoni senza riuscire ad articolare altro che qualche parola isolata e senza arrivare a dire nulla di concreto. Lo stato d'animo sì che lo esprimeva; per esempio la gioia, la tristezza, l'amore o l'odio, anche se con il tono più che con le parole. E anche se l'odio non era necessario perché non odiava nessuno.

Cervantes pensava di consultarsi con il curato del paese (con suo cognato non osava), però non si sentiva sicuro e quasi impazziva al pensiero dell'Inquisizione. Così il problema si aggravava e in certi giorni era sconvolgente.

Meno male che il falchetto scappò e Cervantes non lo vide più. Dovette ritrovare i suoi genitori perché l'uccello rapace che prima passava di notte nel cielo sibilando, o forse piangendo, non tornò più. E Cervantes pensò: "Per lo meno il falco si è salvato, sia benedetto Dio".

Quando doña Catalina venne a sapere che il falco era volato via, stette per due giorni rinchiusa nella sua stanza ripetendo frasi sconnesse e chiocciando. La sua voce, però, non era più forte di quella delle galline anche se aveva una capacità toracica molto superiore alla loro. E Cervantes continuava a non riuscire a dormire. Erano ormai sette giorni che non recuperava il sonno e ricordava che un essere umano difficilmente può resistere a più di dieci notti d'insonnia. Superato quel limite di resistenza, la salute declina rapidamente, ed era allarmato. Di giorno andava e veniva malfermo sui piedi.

Invece doña Catalina, installata di nuovo sulla testiera del letto, dormiva perfettamente. Va detto a suo favore che non portava con sé gli odori del pollaio e che mai faceva le sue necessità se non nel gabinetto. O meglio – il lettore perdoni la trivialità del dettaglio – la pipì non la faceva, come aveva detto una volta, tempo addietro, alla nipotina.

Ci fu un altro contrattempo grave. La cuoca annunciò che voleva andarsene. Cervantes si spaventò pensando che avrebbe sparso la notizia in giro per il mondo ma, forse con lo stesso timore, il prete la convinse a farsi monaca in un convento di clausura, e questa felice soluzione del problema avviò alla necessità di parlare delle galline.

Le cose si stavano facendo difficili per Cervantes, e non solo per la metamorfosi di doña Catalina. Alcuni cominciarono a pensare che Cervantes non faceva niente né dentro né fuori casa. È vero che si trovava in quel periodo della luna di miele nel quale sembra normale che la vita esterna resti più o meno interrotta, ma sia il chierico che

doña Catalina coglievano qualunque occasione per parlare con grandi elogi di altri parenti che facevano i soldi. Dopo essersi riferiti a qualcuno di loro ed aver enumerato le loro abilità, il commento di doña Catalina era sempre lo stesso:

–Quello vale parecchio.

Lo diceva con una convinzione profonda e un tono enfatico che a Cervantes faceva un po’ male. In quel caso si riferiva a un parente appaltatore di gabelle. Come se ciò non bastasse, il chierico aggiunse un giorno:

–Quello è una persona seria, di esperienza, non va dietro a *Galatee* né galatei...

E lei ripeté, fedele al suo stile:

–Vale un Perù quell’appaltatore di gabelle.

Per dedicarsi a quell’attività – pensava Cervantes – occorrevo soldi e garanzie.

Una mattina presto si udì un gran chiasso nel cortile; Cervantes uscì e vide scappare un gatto enorme, uno di quei gatti vecchi ben nutriti e amici di avventure che vanno in giro per i cortili degli altri. Il gatto uscì come un’anima portata via dal diavolo, ma lui non portava via nessuna preda. Sembra invece che avesse ferito una gallina, e la vittima si lamentava e trascinava un’ala insanguinata.

–È stato l’avvoltoio – decretò doña Catalina.

Cervantes odiava sentir chiamare avvoltoio il falco. Disse che aveva visto uscire un gatto grosso, grosso come una piccola tigre, e che il falco non aveva nessuna colpa.

Allora doña Catalina disse piano al fratello che Cervantes aveva visto una tigre nel cortile e il chierico esclamò:

–Dio mio, non ci sono mai state tigri in questa zona.

Lei insistette nel dire che il suo sposo aveva visto una tigre.

Per il momento la cosa rimase lì, però la domenica venne un’altra volta l’idalgo a giocare a carte e poco dopo arrivarono il barbiere e il curato. Tutti discussero sulla questione se ci fossero o no delle tigri in Spagna. La maggioranza risultò contraria. Cervantes avrebbe voluto dire che le tigri vivevano in Asia e che nemmeno in Africa ce n’erano; lui poteva ben dirlo perché era stato sei anni ad Algeri. Però tutte le volte che si metteva a parlare di terre lontane lo guardavano con sospetto come se pensassero: magari si crede superiore perché è stato in Africa, a Cipro e in Italia. Quanto al barbiere, lui pensava un’altra cosa: pensava che, malgrado avesse girato per paesi lontani, non aveva fatto i soldi.

Quella sera Cervantes cercò di obbligare l’idalgo a parlare. Il risultato fu che il chierico intervenne in difesa del suo silenzio anche se Cervantes non lo aveva importunato ma si era limitato a domandargli in cosa occupava le sue importanti ore di ozio durante la settimana. Quando il chierico disse che in passato l’idalgo aveva gestito le compravendite del pollame con certi commercianti di Valdemoro che avevano banchi nel mercato di Medina del Campo, doña Catalina intervenne in favore di suo zio; però quel che disse non si capì bene per via della sua maniera gallinacea di esprimersi.

L’idalgo, con la sua prestanza da conestabile di Castiglia, era stato in passato un buon agente di acquisti di polli per il nonno di doña Catalina. E una volta che seppe che un mulattiere andava a Pinto con un carretto e che portava una lettera del curato

per un contadino che allevava animali da cortile, l'idalgo chiese al chierico la lettera affrancata e scrisse accanto all'indirizzo: "Il giorno 15 passerò di lì verso Valdemoro. Se avete polli fatevi avanti". E firmò.

Intendeva che gli procurasse degli animali per comprarglieli ma il contadino, che leggeva a fatica, invece di "polli" lesse "palle": si fece avanti davvero e assestò al conestabile una serqua di botte³. Quel disgraziato incidente che doña Catalina raccontò in buona fede fece ridere Cervantes. La risata si contagiò alla moglie che, con la cuffia ricamata e lo scialletto che le copriva la metà del becco, si profuse in abbondanti coccodè davanti allo sconcerto dei curati.

L'idalgo diceva, attento alle carte:

–Un brutto malinteso, quello dei polli.

Cervantes, che pensava ormai seriamente di andarsene quanto prima da Esquivias, appena riuscì a soffocare la risata domandò:

–E poi che successe, signor Alonso Quesada?

Il curato del paese, sistemando il mazzo di carte che aveva tra le mani, rispose per l'idalgo:

–Si ritirò dagli affari, don Alonso.

Vedendo ancora una volta nel vecchio signor Quesada quel dualismo di grandezza e miseria, Cervantes non sapeva cosa pensare.

Si parlava di nuovo dello scompiglio nel cortile e, siccome non c'erano tigri e sembrava strano che un semplice gatto osasse tanto, prevalse la tendenza a considerare colpevole il falco. L'opinione di Cervantes, che aveva visto quanto era successo, non la prendevano sul serio. "Sanno – pensò – che sono parte interessata e che difenderei il falco anche se fosse colpevole."

L'ossessione degli altri, però, lo infastidiva un poco. E la mano atrofizzata gli tremava di più.

Il giorno dopo, dalla sua famosa loggia dove stava con la nipotina, vide che tutte le galline accorrevano a beccare quella che era stata ferita dal gatto. La vittima si reggeva ancora sulle zampe, ma camminava con molta difficoltà rifuggendo dalle compagne che avevano deciso di ucciderla come fanno di solito in casi simili. Doña Catalina decretava dalla finestra:

–Prima che l'ammazzino occorre tranciarle il collo e portarla in cucina.

La nipotina si lamentava:

–Che terribili sono le galline, sempre a spettegolare e becchettarsi.

³ L'originale, oltre a giocare (certo con maggior effetto) sul doppio significato di *buevos*, scherza anche sul detto popolare *andar entre Pinto y Valdemoro*, che significa essere indeciso o ubriaco. Su un piano più recondito che incrocia la biografia fantastica di Cervantes con quella reale di Sender (qui allusa di sfuggita), ricordo che le due località, insieme a Seseña che verrà nominata più tardi, ebbero un significato molto amaro per la partecipazione di Sender alla guerra civile spagnola: infatti fu lì che il suo onore militare venne "bruciato" dal "fuoco amico" del comandante Enrique Lister il quale, appunto a Seseña nell'ottobre del '36, lo allontanò dal campo di battaglia per prendersi lui i meriti di una vittoria che poi, vendetta del destino, non si realizzò.

La maniera di parlare della bambina piaceva a Cervantes, che s’interessava alle parole come i bambini alle ghiottonerie e i giocatori ai colpi fortunati.

Cervantes vedeva la sua mano monca per le ferite di guerra e la ferita da archibugio nel petto; e sentiva una certa coerenza nell’atteggiamento di tutta quella gente con lui. Non poteva nemmeno farsi valere con tutte e due le mani.

Sua moglie, quando si spogliava per andare a dormire (e si ostinava a farlo nella stanza di Cervantes) rimaneva nuda, piena di piume, gallina come qualunque altra gallina, ma così grande da fare impressione. Conservava, come ho già detto, la cuffia e lo scialletto per non si sa quale motivo. Cervantes non osava chiederglielo, però supponeva che lo facesse per mascherare il cambiamento, almeno per quanto riguardava il viso. Per civetteria femminile.

Come sempre, saltava sulla spalliera del letto e si addormentava presto, ma si svegliava a mezzanotte, quando cominciava a cantare il gallo. Siccome aveva il peso di una persona adulta, qualunque movimento, anche il più piccolo, sulla sua stanga, scuoteva il letto intero, e Cervantes, che si era addormentato, si risvegliava in preda al malessere e si girava di fianco; cosa che accadeva di nuovo poco dopo.

A volte il letto vibrava ai soli battiti del cuore di doña Catalina. Alla fine, sfinito dalla fatica, Cervantes imparò a dormire comunque.

Durante il giorno continuava a preoccuparlo ciò che succedeva con la gallina ferita. Riflettendoci, non ci mise molto a capire che nella casa, e forse nella vita, a lui succedeva la stessa cosa: sapendolo monco, desideravano forse fargli notare la sua vulnerabilità.

Ben presto scoprirono che Cervantes rifiutava a volte di mangiare carne di maiale. Però non tutti i tipi di carne di maiale. Per esempio il prosciutto di montagna ben stagionato, quando avevano un cosciotto appeso nella dispensa, gli piaceva e, nelle sere d’inverno, una fetta con un poco di pomodoro in conserva, un pezzo di pane e mezzo bicchiere di vino erano un buon spuntino che lo rimetteva in sesto. Allora rimanere accanto al fuoco per un’ora senza far nulla, sognando e dormicchiando, era una delizia.

Sua moglie, gallina e tutto, lo osservava. Suo cognato pure. La domenica l’idalgo e il curato di Esquivias, per quanto con meno impegno e facendo finta di nulla per cortesia, si fissavano su Cervantes più di quanto fosse confacente. Allora Cervantes si ritirava nella sua stanza a scrivere. Il fatto che si ritirasse a scrivere sembrava loro, però, che no lo giustificasse del tutto. Un giorno che Cervantes disse che andava “a lavorare” invece di dire che andava “a scrivere”, ci furono occhiate di traverso e ironie sottaciute.

Quella sera il chierico disse all’idalgo:

–Mio cognato Miguel de Cervantes discende da conversi.

Cervantes era biondo, con fronte ampia e faccia aperta. È vero che aveva il naso curvo e affilato e le labbra grosse e sporgenti, anche se la bocca era piccola. In ogni caso il carattere di Cervantes, un po’ solitario ed evasivo, distava da quello di altri scrittori che non venivano da conversi come per esempio Lope de Vega. Lope non

aveva il naso tanto aquilino e neppure le labbra sporgenti. Lope, di cui doña Catalina aveva applaudito una commedia nel corral del Príncipe.

Sembra che Lope fosse gioviale, socievole, con quella sprezzatura e spontaneità sfuggente che hanno di solito i buoni attori e gli aristocratici. Cervantes, studiato con calma, risultava un po' "particolare".

I giocatori domenicali di carte cominciarono a guardare Cervantes come le galline guardavano quella che era stata attaccata dal gatto gigantesco. Non sapeva se fosse perché veniva da conversi o solo perché aveva la mano e il petto rovinati. Quei dubbi lo mettevano a disagio. Dotato di una sensibilità molto acuta ed abituato a leggere i pensieri della gente specialmente se vi percepiva qualche tendenza all'animosità, continuava a stare in allarme.

Quell'inquietudine non era ancora grave. Cervantes non era uomo che si allarmasse facilmente, anzi aveva un carattere fermo e sereno, come aveva dimostrato più di una volta. Però si sentiva inquieto quando aveva l'impressione che il terreno gli scivolasse sotto i piedi. Cosa che cominciava a succedere in quella casa. Per il resto, Pidalgo Quesada sembrava venire da conversi pure lui, anche se forse più lontani.

Nel cortile, la gallina danneggiata era ormai mezza morta. Le altre passavano tutto il giorno a mortificarla, e quando Cervantes la vide accoccolata per terra sulla pancia con una zampa stesa all'indietro e la testa che oscillava da una parte e dall'altra come un pendolo, si disse che le restavano poche ore di vita. Doña Catalina, guardandola anche lei, sembrò esitare un momento ma poi all'improvviso emise una voce scordata, entrò nella cucina e ne uscì con un' accetta; poi, rivoltasi verso la gallina, la portò nella tinozza sotto la tettoia e con un colpo le tagliò la testa.

La cosa più curiosa successe dopo. Doña Catalina lasciò l' accetta conficcata nella tinozza, fece per entrare nel pollaio ma senza riuscirci e, quando verificò che la porta non era abbastanza larga per lei, desistette; poi, accoccolatasi in un angolo sotto la tettoia, depose un uovo. Un uovo non più grande né più piccolo di quelli che facevano le altre galline. Appena fatto, si mise a chiocciare un poco, anche se a mezza voce e senza ostentazione come se si fosse resa conto che quella cosa non stava bene ad una signora.

Cervantes piombò nella desolazione.

Prima di sposarsi si era informato sulla famiglia della sposa ed era venuto a sapere che i suoi nonni venivano dal Toboso. Si lasciò andare a sognare un poco come qualunque innamorato nel suo caso. Toboso era un nome composto da due voci ebraiche come altri nomi spagnoli di città e villaggi. "Tob" voleva dire buono e "sod" vuol dire segreto. Cosicché il Toboso significava in ebraico il bene segreto o la bontà nascosta. Cervantes ricordava che prima di sposarsi aveva dato a doña Catalina un nome che gli era sembrato a un tempo poetico e appropriato. Cervantes era un grande ammiratore della *Celestina* e al momento di dare alla sua amata un nome idillico, gli venne spontaneo farlo a imitazione di quello di Melibea e Melisendra, sposa dell'infante Gaiferos. Se loro erano dolci come il miele, dolce doveva essere pure doña Catalina. Fu così che la chiamò Dulcinea e, per allusione al suo lignaggio, del Toboso. Nell'insieme il nome voleva dire dolcezza della bontà segreta. Metà in volgare e metà

in ebraico. Nessuno sapeva che Cervantes conoscesse la lingua ebraica. Non era che riuscisse a parlarlo o scriverlo, ma si era interessato alle lingue semitiche e aveva imparato qualcosa durante il suo lungo soggiorno ad Algeri.

D'altro canto Cervantes era così familiarizzato con l'Antico Testamento che, quando vide Alonso Quejada, la prima cosa che pensò fu che fosse un profeta: Ezechiele. Non sapeva perché ma non aveva dubbi. Ezechiele visse dopo il grande esodo in massa degli ebrei.

I nomi di quel vecchio idalgo – Alonso e Quesada – parvero a Cervantes particolarmente suggestivi. Però Quesada avrebbe potuto essere Quijano o Quijada e gli venne in mente che con l'aggiunta del suffisso “ote” (spregiativo) la suggestione fosse più completa. In ebraico sarebbe risultato il nome Quichot (o quechote), che vuol dire certezza, verità, fondamento e che si cita continuamente nelle scritture religiose ebraiche.

Quesada era un nome pieno di allusioni a grandezze umane, invece l'“ote” lo rendeva grottesco. Senza cessare di essere grandioso e grottesco, era soprattutto la verità. Una grande verità ebraica. Come Ezechiele, e più ancora come David, l'idalgo Quesada sembrava a un tempo pazzo, savio, serio, grottesco, e Cervantes lo guardava a distanza e rifletteva. Quel vecchio gli suscitava ammirazione, rispetto e riso.

Anche se ciò era abbastanza suggestivo, non era gran cosa al confronto con il fatto culminante di quei giorni: la metamorfosi di doña Catalina. Nel vederla portar via la gallina morta e consegnarla alla cuoca, Cervantes si domandava come avesse potuto prendere l'oggetto (la gallina) se non si vedevano più le mani alla fine delle braccia. Poi vide che all'estremità delle ali, affioranti dalla manica sotto le penne maggiori, lei conservava quattro ditini mezzo atrofizzati (il pollice era già scomparso) con la stessa capacità prensile di prima.

Doña Catalina tornava spiegando a Cervantes qualcosa in relazione alla gallina morta, ma lui l'ascoltava solo a metà attento com'era a scoprire fra le piume (in fondo alle maniche) le sue dita prensili. Lei diceva con alti e bassi e dissonanze da uccello da cortile:

–Lallina morta era oña Cocchina.

Lo diceva di nuovo con parole rotte e confuse. Ripeteva le sue idee una volta e poi un'altra senza ricordare che le aveva già dette, e Cervantes pensava: “Ha salvato la gallina dalle altre per darcela da mangiare. Però, ammazzandola con un colpo d'accetta nella tinozza, doña Catalina ha fatto in un istante ciò che le altre cercavano di fare nelle ultime settimane.”

Continuava a parlare della Cocchina:

–Un assaggio evo portae alamoglie veterinaio puèpea.

–No, voi no – disse Cervantes – perché non si addice al vostro decoro.

Cervantes voleva evitare che uscisse in strada e richiamasse l'attenzione. Era una gallina enorme. La coda si alzava sotto la gonna di fustagno e avevano dovuto cucirle una balsa supplementare perché non si vedessero le zampe secche di gallina. Portava ancora le scarpe in cui accomodava come poteva le sue cinque dita legnose. Però camminava barcollando, per cui appena poteva rimaneva scalza. Così camminava

meglio, anche se ancheggiando e con le gambe separate. Le gonne, lunghe fino a terra, le coprivano i piedi con discrezione.

Doña Catalina riprendeva a parlare della Cocchina come se quel povero uccello fosse stato un essere umano e, ascoltandola, Cervantes non poteva fare a meno di sentire un'allusione alla sua minorazione di monco.

La verità è che tutti quelli che entravano nella casa (cioè i due preti, il barbiere e l'idalgo) senza esserselo proposto esplicitamente, mantenevano il segreto di doña Catalina con una specie di dissimulata vergogna. Non parlavano mai di ciò che stava succedendo anche se non pensavano ad altro. Quanto alla serva, sarebbe andata presto in convento di clausura ma prima il curato avrebbe avvertito la madre superiora che quella donna aveva delle stranezze e delle maniere incoerenti di parlare. Così, nel caso che la cuoca avesse fatto cenno alla trasformazione di doña Catalina, nessuno nel convento si sarebbe stupito e le monache non si sarebbero sentite in obbligo di crederle.

Colui che era più costernato e che meno lo dava a vedere, come c'era da aspettarsi, era Cervantes. Da un bel po' non aveva rapporti intimi con doña Catalina e lei non sembrava sentirne la mancanza; richiedeva soltanto qualche tenerezza, cosa che sembra naturale anche se non è dimostrato che le galline abbiano necessità affettive. Cervantes diceva occasionalmente a sua moglie qualche parola gentile anche se un pochino forzata. Aspirava a lasciare Esquivias quanto prima, ma non sapeva come.

Aveva promesso un apporto economico alle finanze familiari ma ancora non lo aveva fatto. Non sapeva da dove tirarlo fuori. Cervantes firmava con facilità e contraeva obblighi che sembravano consoni al suo rango, ma poi a volte non sapeva come farvi fronte.

Non era facile parlare con doña Catalina perché ogni giorno la lingua di quella signora perdeva esattezza e senso. D'altro canto lei non si ricordava di quello che aveva detto un momento prima, per cui parlava in modo evasivo.

Un giorno Cervantes si rese conto che la trasformazione di doña Catalina era per i suoi amici meno sensazionale del sospetto crescente che lui avesse avuto degli ebrei nella sua progenie. Lui non era ebreo però discendeva da conversi. In fondo la cosa non aveva nessuna importanza: tutti noi uomini siamo parenti di sangue. Tutti noi che abitiamo nel pianeta. Se prendiamo una penna e ci mettiamo a calcolare il numero dei nostri nonni, generazione dopo generazione, arriviamo presto a un tempo, ancora dentro l'era cristiana, in cui il numero dei nostri parenti consanguinei è dieci volte maggiore di quello di tutti gli abitanti del pianeta. Questa, come tutte le questioni di numeri, è chiara e si può verificare sulla carta.

Stando così le cose, tutti veniamo da ebrei, da moreschi e arii, da lapponi iperborei e da egizi. E tutti abbiamo nella nostra parentela santi e blasfemi, vergini e puttane, principi e pendagli da forca (a volte le due cose in una). Tutti abbiamo in famiglia imperatori e mendicanti. Cervantes era estremamente prudente. Non parlava mai male di nessuno. Se qualcuno lo trattava male, poteva commentare la cosa addolorato, ma il suo dolore era depennabile. Sembrava quasi che soffrisse di un senso di colpa.

Era un uomo buono, profondamente buono e degno come nessun altro di Dulcinea del Toboso, cioè della ‘donna dolce dalla bontà segreta’.

Prima di andarsene da Esquivias fece un’indagine per vedere se sarebbe riuscito a vendere i ceppi di vite di Seseña oppure offrirli come garanzia per lavorare come esattore. Doña Catalina non diceva di no. Anzi promise di parlarne a suo fratello. Ma che valore poteva avere un’opinione di doña Catalina?

Cervantes aveva pensato seriamente anche di partire per Indie, rifugio comune degli sventurati. Ma per ottenere l’autorizzazione aveva bisogno di un certificato di purezza di sangue perché c’era diffidenza e astio nei confronti dei sospetti di giudaismo e anche dei convertiti di recente. Questa era una legge nuova.

Cervantes aveva chiesto questa autorizzazione ma la risposta indugiava e ormai non si faceva illusioni perché il rinvio è di solito la maniera di rifiutare da parte dei re.

Il giorno che Cervantes parlò a sua moglie dei ceppi di vite di Seseña, lei, dopo avergli detto di sì, si mise a parlare d’altro con la sua solita volubilità. Si mise a parlare delle galline. Il mondo delle galline sembrava interessarle ogni giorno di più, cosa che non ha nulla di strano sapendo quel che le succedeva.

Quel giorno era domenica e il cognato chierico era tornato da Seseña sulla sua brenna scalcagnata. Era una mattina piovosa e il chierico si disponeva a celebrare un’altra messa in casa sua. Di solito lo aiutava Cervantes pronunciando per intero e con esattezza le formule latine della benedizione degli angeli, cosa in cui riponeva un certo amor proprio.

Però il chierico, che tornava con il parasole chiuso perché aveva smesso di piovere, si avvicinò alla loggia e affinché il parapioggia (come lo chiamava l’idalgo) si asciugasse, lo aprì di nuovo. Con la dilatazione delle stecche e lo spiegamento della tela, le galline più prossime si agitarono in preda allo spavento, ma quella che si mostrò più impaurita fu proprio doña Catalina, che senza rendersene conto aprì le braccia e spiccò un enorme salto all’indietro.

Il chierico domandò scusa con voce dolorante (quella cosa lo rattristava) e lasciò l’ombrello aperto nella loggia. Doña Catalina si avvicinò un’altra volta a Cervantes, si lamentò con un gorgheggio da gallina che risuonava in tono minore e, quando vide che il chierico era entrato in casa, si mise a parlare ancora una volta della Cocchina. Cervantes ascoltava ma poi, un po’ impaziente, le disse:

–Doña Catalina, non potete parlare d’altro?

Allora lei cambiò argomento ricordando che la Cocchina l’avevano mangiata ma che non aveva portato l’assaggio alla puerpera, moglie del veterinario.

Nel cambiare argomento, doña Catalina si mise a parlare comunque di un’altra gallina, quella che chiamava la Copertina, che sembrava avesse sempre freddo, si stringesse nelle spalle e si spiumacciasse. Ne parlava come se fossero persone. Secondo doña Catalina, la Copertina era della stessa covata della defunta Cocchina, però di un altro padre, e si comportava nella vita in una maniera diversa. Era timida ma scaltra. Arrivava sempre prima delle altre quando il gallo scopriva un verme e le chiamava. C’era anche da pensare che il gallo la preferisse perché a volte aveva il verme nel becco e accorrevano in tre o quattro, ma lui non lo mollava altro che alla

Copertina. Va detto che negli ultimi tempi quella gallina dormiva a destra del gallo e accanto a lui, la qual cosa significava che godeva del suo favore, che era ingrassata e che pesava qualche oncia più delle altre.

Doña Catalina diceva tutte quelle cose come se stesse dando notizie della corte e della famiglia reale. Poi si mise a parlare del gallo in una maniera difficilmente comprensibile:

–Nessuno come Caracalla per grattare il suolo e trovare, trovare, trovaare... È moltotrovatore Caracalla.

Infastidito, Cervantes osservò:

–Sicché ha un nome il gallo?

Caracalla gli sembrava piuttosto un nome da gallina. Al tempo stesso ricordava di essere stato a Roma alle famose terme di Caracalla che erano ancora in uso e frequentate di sicuro da gente di ogni tipo e non sempre di costumi virtuosi.

Ultimamente doña Catalina parlava con suoni difficili da capire.

Per esempio quella mattina diceva:

–Don Caracalla me sbeca, la Covertina è quea che piglia pignatta dal beco de don Caracaracaracalla.

Prima invocava nomi di santi e perfino quello di Dio nelle sue esclamazioni; ora invece non lo faceva più.

Mentre parlava, guardava l'ombrello con rispetto, quasi con timore. Quando il curato suo fratello andò a riprenderlo visto che era ormai asciutto, il parasole, che si usava indistintamente per il sole e per l'acqua, si sfasciò un poco e rimase per terra scompaginato e floscio.

Lei disse retrocedendo:

–Ste' tento 'sa fè sior frae chel parapiova roto par una galina muorta e il signor Caracaracaracalla stramassa.

Sentendo ciò Cervantes si diceva: “Guarda lì il signor Caracalla che governa il suo cortile, signore delle sue galline, arbitrario, dispotico e generoso tutto insieme.” E vedendo che doña Catalina parlava del gallo con rispetto, aggiungeva fra sé: “Mi piacerebbe essere il Macrino di questo Caracalla”. Macrino era colui che aveva assassinato l'imperatore Caracalla nel III secolo. Sapeva un po' di arabo e un po' più di ebraico ma non era professore in nessuna di queste lingue. Alcuni passi di *Ezechiele* poteva leggerli in lingua originale, ma quella era una virtù non comunicabile. E Macrino voleva dire macellaio.

Bisognava essere un Quevedo con parenti a palazzo reale e abito di Santiago per azzardarsi a dichiarare in pubblico di saper leggere l'ebraico. In quel nome dell'assassino di Caracalla c'erano allusioni al mondo orientale. Macrino era un nome fenicio, come la Macrina di Siviglia che era la moschea dove andavano a pregare gli arabi che si dedicavano a squartare bestie per il mercato. Più tardi quella moschea si trasformò nel santuario della Macrina o della Macarena, la cui madonna era sottinteso che proteggesse i toreri. La storia tendeva a continuare in un modo o nell'altro.

Doña Catalina seguitava a parlare e quando si sentiva loquace al modo gallinesco Cervantes voleva ormai una cosa sola: andarsene da quel villaggio. Il più lontano

possibile. Nelle Indie non lo lasciavano andare per il momento, però gli sarebbe piaciuto per lo meno recarsi in Andalusia, oppure nella Vecchia Castiglia, o a Valladolid, dove si trovava la corte.

Il chierico cominciava a guardare di traverso Cervantes per svariati motivi: per essere venuto a sapere che aveva una figlia naturale nata dai suoi amori con l'attrice Ana Franca (una figlia che Cervantes amava e che si chiamava Isabel de Saavedra); per il pentimento suo personale di aver accasato sua sorella con un converso, o figlio o nipote di conversi, più vecchio di venti anni e monco; e per aver verificato che prima di recarsi in Italia Cervantes aveva ucciso un uomo in duello, cosa per cui era stato condannato a venti anni di esilio e all'amputazione della mano destra, sentenza che fortunatamente non era stata eseguita. Oppure semplicemente perché sospettava di quell'interesse più volte manifestato per i ceppi di vite di Seseña.

In ogni caso il chierico si comportava in una maniera onesta, a dire di doña Catalina, giacché alla morte della Cocchina aveva apportato la rettifica nel contratto matrimoniale. Nessun'altra parte dei beni registrati in quel contratto era stata alterata né toccata da Cervantes, neppure le risme di carta fina che lo avevano tentato varie volte pensando alla seconda parte della *Galatea*.

L'altro curato, quello di Esquivias, era uomo di devozione silenziosa ma anche di un certo attaccamento al denaro, sia pure nei limiti del canone. Non dispensava dalle decime nessun contadino e neppure si lasciava sfuggire l'opportunità di cavare qualcosa dai parrocchiani più ricchi. All'inizio si era fatto illusioni su Cervantes ma poi, quando vide che scriveva versi, alzò gli occhi verso le travi del soffitto della parrocchia e masticò quattro o cinque volte invano, cioè a bocca vuota. Era un verso che faceva di solito nei casi di sconfitta drammatica. Aveva bisogno di sentirsi a suo agio, come chiunque. La professione ecclesiastica comportava onori e franchigie. Una sera, fra un bicchiere e l'altro di vino (doña Catalina beveva idromele), volle sapere per che motivo Cervantes portava l'appellativo del don. Quando seppe che era idalgo da parte di madre e di gerarchia soldatesca, decise per conto suo che Cervantes era sì idalgo *de gotera*⁴ ma che poteva fruttare meno di un agricoltore con due campi. Lo cancellò dal panorama delle sue speranze.

Un giorno il parroco si permise un'allusione che allarmò un poco Cervantes. Parlò di quelli che preferivano l'olio al grasso di maiale per friggere le uova. Poi chiese a Cervantes se Ana era un nome ebraico e cosa voleva dire. Cervantes sapeva che “ana” voleva dire qui, presente, ora, ma si limitò a rispondere che nelle scienze umane la sua competenza non arrivava al punto di don Francisco de Quevedo, e che a Salamanca aveva seguito solo diritto canonico e grammatica. D'altronde Ana era il nome dell'attrice da cui aveva avuto sua figlia Isabel.

Cervantes tacque, però era un po' inquieto pensando alla metamorfosi di doña Catalina. Dopo quell'incidente a proposito di Ana, il parroco si comportava in casa

⁴ *Hidalgos de gotera* erano i nobili riconosciuti come tali in un paese determinato e che perdevano i privilegi – e quindi le esenzioni fiscali comportate dall'*hidalgua* – se cambiavano di domicilio.

come se Cervantes non fosse presente e il barbiere faceva la stessa cosa anche se con mancanze di riguardo più rustiche e volgari.

Quello che non irritava mai Cervantes era suo cognato, ma quelle attenzioni al contratto matrimoniale erano a volte leggermente offensive, tra appunti e cancellazioni di galline.

Giunse un momento in cui Cervantes avrebbe voluto uscire dalla casa e da Esquivias con le mani vuote anche soltanto per sentirsi libero. L'idea che doña Catalina avesse parlato a suo fratello dei ceppi di vite di Seseña lo torturava durante la notte nel suo letto e con sua moglie ormai del tutto gallina – gallina enorme – poggiata sulla testiera.

Ormai non si poteva più parlare con lei, nel senso che non la si poteva capire se non per approssimazione e con grande difficoltà.

Malgrado ciò, Cervantes volle sapere una volta per tutte se poteva o no disporre dei ceppi; e quel giorno, nella loggia, le chiese:

–Signora, avete parlato a vostro fratello di quanto vi ho detto sulle viti?

Lei rispose a metà:

–Don Caracalla e il papapaparroco e il mio signor fratello cccccavilan e il dichialcapodiagno... diachià il capo dianil...diachià il...

Non terminò perché Caracalla, che stava raspando due passi avanti e uno indietro come se ballasse un minuetto, scoprì il famoso verme e chiamò le galline con il suo *chicchirichiii!*... E la stessa doña Catalina saltò sulla ringhiera e si precipitò di corsa. Ma arrivò tardi perché la Copertina la precedette. Allora doña Catalina tornò nella loggia e disse, quasi scusandosi:

–È che sta cocococobandando.

Non soltanto imitava le galline ma stava anche dimenticando la lingua.

Aveva detto “dichialcapodiagno” invece di dire “di qui a capodanno” e “cobandando” invece di “incubando” o “covando”. Tutto in lei stava andando indietro, come indietro stavano andando le sue gale sulla coda.

Cervantes si passò la mano sulla fronte, sospirò schiacciato dall'angoscia ed entrò in casa. Trovò in quello stesso momento l'idalgo che era venuto anche se non era domenica. Aveva in mano un libretto. Un piccolo libro di Luis de Ávila che s'intitolava *Jardín Espiritual*, una parafrasi del *Zohar* di Sem Tob (uomo buono in castigliano). Fu una gran sorpresa per Cervantes. Allora il *Zohar* era il libro ebraico più importante dopo il *Talmud* ebraico. Il fior fiore del pensiero giudaico in cui si ricordava che David era stato una specie di buffone di Dio: David che ballava nudo per i suoi servitori e non rifugiava dal grottesco risibile perché sapeva che al di sopra di tutte le manifestazioni più impudicamente buffonesche dell'uomo, c'era la divinità invulnerabile e impossibile da svilire; al di sopra del ridicolo sublime e del grandioso meschino, dell'idalgo che consigliava di annotare le galline e riceveva una serqua di botte, e perfino al di sopra della sposa ingallinita.

Cervantes credette di comprendere l'idalgo con le sue ambivalenze, tra cui quella del silenzio nobile e della parola risibile. Partì da Esquivias quello stesso giorno e non tornò più. Senza i ceppi delle viti. Se ne andò in Andalusia a radunare viveri per la

spedizione dell’Invincibile che fu vinta poco dopo. Tutti conoscono il sonetto che compose più tardi dove prendeva in giro il duca di Medinasidonia, e anche quello che dedicò a Filippo II. Di quei due sonetti Cervantes era giustamente soddisfatto. Lui che tanto impegno aveva profuso nella poesia.

Quanto a doña Catalina, non si è potuto verificare nient’altro sulla sua vita dopo la trasformazione di cui abbiamo parlato. Peccato.